LE FORME DELL'UMANO

William James

Principi di psicologia

VOLUME I

LE FORME DELL'UMANO

WILLIAM JAMES

PRINCIPI DI PSICOLOGIA

VOLUME I

Capitoli I–XVI

A cura di Luigi Gaggero

Prima edizione italiana integrale

AD VERITATEM

AD VERITATEM
LE FORME DELL'UMANO

Prima edizione Ad Veritatem: Genova, 2026
Prima traduzione italiana integrale dell'edizione originale del 1890

Titolo originale: The Principles of Psychology
New York, Henry Holt and Company, 1890
Testo originale in pubblico dominio.

Nota del curatore: Luigi Gaggero
Apparati critici e note editoriali: Ad Veritatem

© 2026 Luigi Gaggero per la traduzione italiana, la Nota del curatore e gli apparati originali.

Pubblicato sotto il marchio editoriale Ad Veritatem
adveritatem.it

Volume I · ISBN 979-12-82328-98-2

Edizione in due volumi. Il volume I comprende i capitoli I–XVI; il volume II i capitoli XVII–XXVIII e l'indice analitico originale.

Sommario del volume I

Dedica originale 7

Nota del curatore 9

Prefazione dell'autore 33

Avvertenza sui rinvii e sulle note 35

I. L'ambito della psicologia 37

II. Le funzioni del cervello 47

III. Alcune condizioni generali dell'attività cerebrale 111

IV. L'abitudine 131

V. La teoria dell'automatismo 155

VI. La teoria della «materia mentale» 173

VII. I metodi e le insidie della psicologia 209

VIII. Le relazioni della mente con le altre cose 225

IX. La corrente del pensiero 249

X. La coscienza di sé 307

XI. L'attenzione 403

XII. La concezione 455

XIII. Discriminazione e confronto 481

XIV. L'associazione 545

XV. La percezione del tempo 597

XVI. La memoria 635

Dedica originale

Al mio caro amico François Pillon, in segno d'affetto e a riconoscimento di quanto devo alla *Critique Philosophique*.

Nota del curatore

Accade, leggendo William James, di sollevare gli occhi dalla pagina e sorprendere in noi qualcosa che fino a quel momento avevamo vissuto senza accorgercene. Una parola si fa attendere e tuttavia ne sentiamo già il posto, quasi il contorno; un pensiero cambia direzione sotto la pressione di un'inquietudine; il suono appena trascorso continua a risuonare nella nota che ascoltiamo; una decisione, preparata da ragioni che sapremmo esporre con chiarezza, resta sospesa finché una di esse acquista abbastanza presenza da muoverci. Sono esperienze familiari, eppure, nel momento in cui James ci induce a osservarle, la loro familiarità si apre su qualcosa di inesplorato. È questa una delle virtù più singolari dei *Principi di psicologia*: restituirci la vita mentale mentre si compie, modificando la precisione con cui impariamo a percepirla.

Lo stupore è tanto maggiore perché a suscitarlo è un'opera che prende sul serio, fino nei particolari più ardui, il lavoro della scienza: l'anatomia cerebrale, le lesioni, gli esperimenti sui tempi di reazione, la misura delle soglie sensoriali, le controversie sulla visione e sul movimento hanno ampio spazio in queste pagine. James vuole sapere come funzioniamo e sa bene quanta resistenza oppongano i fatti alle spiegazioni facili; proprio per questo gli importa che l'esattezza raggiunta nello studio dei meccanismi non faccia smarrire ciò di cui quei meccanismi dovrebbero rendere ragione, quel modo di vivere per cui una situazione ci riguarda, una possibilità ci attrae, un ricordo ci appartiene. Si può conoscere molto dei materiali di un'esperienza e lasciarne ancora inesplorato il senso, ed è contro questa perdita che la sua indagine continuamente si misura.

Comprendere la vita mentale nella sua appartenenza alla vita significa, allora, seguire il pensiero là dove effettivamente accade: in esseri corporei, esposti a un ambiente, chiamati a trovare una condotta fra possibilità concorrenti. La coscienza prende forma in questa storia di incontri e di risposte, porta con sé il passato, anticipa conseguenze, orienta ciò che le appare secondo interessi che mutano; perfino nella sua più riposta intimità continua a essere attraversata dal mondo. James ci invita a osservare questo incessante scambio con un'attenzione capace di muoversi fra discipline diverse, e la difficoltà feconda del suo libro nasce anche dal fatto che nessuna di esse può sottrarsi alle domande suscitate dalle altre.

Così, chi si accosti ai Principi con una formazione psicologica vi ritroverà molti problemi familiari, ma li incontrerà in una forma più aperta, talvolta più inquieta, di quella fissata dalle successive classificazioni. I programmi di ricerca mostrano ancora le ragioni da cui sono nati, le teorie si affrontano quando le alternative non sono del tutto definite e, soprattutto, ogni termine può essere ricondotto all'esperienza che pretende di descrivere. Sensazione, attenzione, sé, emozione sembrano parole abbastanza chiare finché James domanda quale fatto preciso vogliamo indicare pronunciandole: a quel punto la familiarità del lessico cede il posto alla sorpresa, e il

lavoro comincia nel riconoscimento di quanto rimane da spiegare proprio là dove credevamo di possedere già un nome.

Quando i due volumi dei *Principles of Psychology* escono presso Henry Holt, nel 1890, William James ha quarantotto anni e alle spalle un itinerario che sembra averlo preparato, per vie diverse, alla libertà di questa indagine. Nato a New York nel 1842, cresciuto in una famiglia nella quale la conversazione religiosa, la letteratura e i viaggi europei avevano parte essenziale, ha cercato a lungo la propria strada, passando da una prima vocazione per la pittura agli studi scientifici e medici, fino alla formazione ad Harvard e alle ricerche di fisiologia, là dove i processi dell'organismo sollevano domande sulla mente. Suo fratello Henry esplora nel romanzo le sfumature dei rapporti umani; William porta nella scienza una sensibilità affine per il dettaglio che modifica il significato di un'intera situazione. La parentela dei loro sguardi si lascia riconoscere senza che per questo le due opere cessino di parlare lingue proprie.[1]

L'insegnamento ad Harvard, iniziato nel 1872, offre a James l'occasione di dare alla psicologia uno spazio didattico e sperimentale, ma sarà anche il laboratorio di un libro assai più vasto del manuale promesso a Holt nel 1878. Nei dodici anni che precedono la pubblicazione, lezioni, letture e saggi alimentano una ricerca che continua ad ampliarsi, fino a raggiungere dimensioni che l'autore stesso considera con ironia, tanto da suggerire nella prefazione percorsi abbreviati e capitoli da saltare. Questa libertà concessa al lettore dice molto del suo modo di intendere il sapere: il rigore di un'opera non coincide, ai suoi occhi, con l'obbligo di percorrerla meccanicamente dall'inizio alla fine, poiché la curiosità che la muove ha bisogno di poter seguire le proprie domande.[2]

La lunga gestazione dei *Principi* si svolge, del resto, mentre cambia il terreno stesso sul quale quelle domande possono essere poste. La fisiologia dei sensi e del sistema nervoso rende accessibili all'esperimento problemi che la filosofia aveva indagato soprattutto attraverso l'analisi; la psicofisica misura i rapporti fra stimoli e sensazioni, gli studi sulle localizzazioni cerebrali cercano nessi fra lesioni e perdita delle funzioni, Wundt costruisce per la psicologia sperimentale procedure e istituzioni specifiche. Intanto Darwin ha collocato la mente entro la storia degli organismi e la clinica francese, esplorando ipnosi, isteria e dissociazioni della personalità, porta alla luce fratture che la coscienza ordinaria tende a ignorare. La vastità del libro risponde a questa convergenza: James vuole che le linee della ricerca, pur così differenti, continuino a interrogarsi reciprocamente.

Nelle domande che James pone si avverte anche l'America in cui lavora, con l'espansione delle università, la crescente organizzazione della ricerca e le profonde trasformazioni della vita sociale. Il rilievo assegnato all'abitudine, all'educazione, all'iniziativa e allo sforzo appartiene a questo orizzonte, che il libro riflette anche nei suoi limiti: generalizzazioni sui sessi, gerarchie fra popoli, immagini dei rapporti sociali ereditate dall'Ottocento attraversano osservazioni talvolta straordinariamente acute. Leggerle richiede perciò un giudizio che sappia distinguere la forza di un

argomento dall'autorità delle convenzioni su cui si appoggia, tanto più che la capacità critica di James, per quanto eccezionale, non si esercita ovunque con la stessa libertà.

Eppure, proprio la varietà delle questioni affrontate fa sì che i *Principi* escano presto dal perimetro di un manuale universitario, raggiungendo psicologi e filosofi di orientamenti diversi attraverso la ricchezza dei materiali, la qualità della prosa e la forza di alcune analisi. L'edizione abbreviata, *Psychology: Briefer Course*, pubblicata nel 1892, ne estende l'uso nell'insegnamento; ma la misura della loro fecondità si trova forse ancora meglio nella testimonianza di John Dewey, che ricorderà come la concezione biologica della vita psichica incontrata in James abbia contribuito a trasformare il suo pensiero. Un'opera mostra la propria vitalità anche in questo: nel movimento intellettuale che comunica al lettore e che può proseguire oltre le soluzioni formulate dall'autore.[3]

Per capire da dove provenga una simile fecondità conviene tornare alla scelta dichiarata nella prefazione, dove James assume, per la psicologia, il punto di vista della scienza naturale. Pensieri e sentimenti esistono, coesistono con un mondo fisico e conoscono qualcosa di quel mondo: su questi dati egli decide di lavorare, affidando la questione del loro fondamento ultimo a un'indagine filosofica di cui riconosce pienamente la dignità. La distinzione gli consente di domandare alla psicologia risultati determinati senza esigere che abbia già risolto la metafisica; e anche la dipendenza empirica degli stati mentali dalle condizioni cerebrali acquista così la forza di un principio di ricerca, il cui valore resta da distinguere da una risposta conclusiva su ciò che la mente è.[4]

Questa disciplina dell'indagine cambia il modo stesso in cui si valuta una spiegazione. Invocare una «facoltà della memoria» lascia ancora da capire perché alcuni ricordi persistano, altri svaniscano e altri ritornino soltanto in condizioni particolari; analogamente, ricondurre la coscienza all'associazione di elementi psichici richiede di spiegare come quegli elementi si uniscano e da dove venga l'unità di un'esperienza. James diffida dei sostantivi che sembrano risolvere un problema mentre si limitano a dargli un altro nome, e preferisce chiedere quali differenze si osservino quando il cervello è affaticato, una lesione interrompe una capacità, l'interesse riorganizza la percezione o un ricordo diventa improvvisamente accessibile. La domanda teorica acquista precisione seguendo le condizioni in cui il fenomeno muta.

Per questo le grandi discussioni neurologiche dei primi capitoli conservano un interesse che va oltre il destino delle ipotesi ottocentesche. Le conoscenze sulle cellule nervose, sulle loro connessioni e sull'organizzazione funzionale del cervello hanno trasformato profondamente la ricerca, e molte descrizioni sono ormai superate; resta però esemplare la prudenza con cui James passa dall'osservazione all'interpretazione. Se una funzione viene meno dopo una lesione, le vie attraverso cui è stata compromessa possono essere diverse, e nessuna mappa anatomica diventa esplicativa senza considerare la cooperazione delle parti. Seguendo questi ragionamenti vediamo

il dato perdere la sua apparente immediatezza e diventare una prova da valutare: un'educazione del giudizio che sopravvive all'invecchiamento delle risposte.

Lo stesso rigore anima la critica alla teoria della «materia mentale», secondo la quale una pluralità di elementi psichici semplici, ciascuno già dotato della propria esperienza, potrebbe aggregarsi fino a formare una coscienza complessa. James coglie nel linguaggio della somma un passaggio che rischia di essere dato per acquisito: molte esperienze, osservate dall'esterno come un insieme, rimangono molte, e per costituire l'esperienza di quell'insieme occorre ancora rendere conto dell'unità che le abbraccia. È proprio dove la composizione sembrava aver risolto il problema che l'unità torna dunque a reclamare una spiegazione, con una difficoltà che il lettore contemporaneo ritroverà, sotto nomi diversi, ogni volta che si tenti di derivare un soggetto unitario da una molteplicità di processi o di centri d'esperienza.[5]

Né il rapporto fra coscienza e cervello si esaurisce nel problema della sua unità, perché rimane da chiedersi che cosa faccia la coscienza nella vita dell'organismo. James osserva che essa sembra acquistare particolare rilievo quando la condotta esige adattamento, esitazione, scelta, e invita quindi la teoria dell'automatismo, per la quale l'esperienza cosciente accompagna i processi fisici senza influire su di essi, a spiegare una distribuzione così significativa. L'argomento evolutivo sostiene l'ipotesi di un'efficacia della vita mentale, pur lasciando aperto il problema del rapporto causale fra mentale e fisico; proprio questa apertura permette al libro di trattare con serietà la dipendenza dal cervello e insieme cercare una descrizione dell'esistenza nella quale sentire e decidere abbiano un peso. La sua attualità dipende anche dal modo in cui mantiene distinte, senza separarle artificialmente, tali domande.

Se proviamo allora a osservare la coscienza come James ci invita a fare, incontriamo anzitutto qualcosa che accade, un pensiero che si svolge e che la nostra osservazione deve seguire prima di attribuirgli una forma teorica. Fra le immagini più tenaci da cui liberarsi vi è quella di una successione di unità isolate — una sensazione, poi un'immagine, poi un'altra idea — alle quali si aggiungerebbero in seguito dei collegamenti. Eppure basta ascoltare una frase per accorgersi che ogni parola arriva nell'attesa creata dalle precedenti, che il significato si modifica mentre il periodo avanza e che la conclusione può trasformare retrospettivamente ciò che abbiamo udito. Il pensiero vive già dentro queste relazioni, sicché descriverlo significa ascoltare il suo movimento prima di dividerlo in parti.

L'immagine della «corrente del pensiero» acquista qui tutto il suo rilievo, purché si tenga presente che il fluire è soltanto uno dei caratteri attraverso i quali James cerca di descrivere la coscienza: ogni pensiero appartiene a qualcuno, cambia, viene sentito come continuo, si rivolge a oggetti che gli appaiono indipendenti e sceglie aspetti di ciò che incontra. Perciò la corrente possiede insieme una prospettiva e una direzione, e ciò che vi accade ha un significato particolare per chi ne fa esperienza. Anche la continuità va intesa a partire da come l'esperienza si presenta: il sonno e le interruzioni non scompaiono dall'analisi, che considera piuttosto il modo in cui il pensiero riprende riconoscendosi legato al proprio passato, distinguendo con cura

questo sentimento di continuità dall'ipotesi di una coscienza effettivamente ininterrotta.[6]

La trasformazione incessante degli stati mentali diventa più comprensibile se distinguiamo il pensiero dall'oggetto al quale si rivolge: possiamo ritrovare la medesima persona, riconoscere una melodia, pensare ancora alla stessa città, e tuttavia nessuno di questi atti si ripete identico. Il nome dell'oggetto, rimasto uguale, ci induce facilmente a immaginare che nella mente sia tornato un frammento immutato, mentre il volto si presenta ormai sullo sfondo dell'ultimo incontro, la melodia suscita l'attesa di un passaggio conosciuto, il ricordo assume un colore diverso alla luce del presente. L'identità di ciò che riconosciamo attraversa dunque la differenza dei nostri atti, e una psicologia della coscienza deve riuscire a rendere intelligibili entrambe.

È soprattutto quando James distingue le parti «sostantive» dalle parti «transitive» del pensiero che questa descrizione acquista una finezza sorprendente. Vi sono momenti di relativa sosta, in cui un'immagine o un contenuto sembra lasciarsi osservare, e movimenti nei quali la mente tende verso qualcosa, avverte relazioni, si prepara a una conclusione; la psicologia si affida più facilmente ai primi, perché può trattenerli e nominarli, mentre i secondi rischiano di svanire proprio quando cerchiamo di fermarli per esaminarli. Eppure è in tali passaggi che un pensiero riconosce la pertinenza di una parola, sente che un'altra è quasi giusta o che manca completamente il bersaglio. L'analisi deve imparare ad ascoltare perfino ciò che, per sua natura, le sfugge quando prova a immobilizzarlo.

L'esperienza della parola che abbiamo sulla punta della lingua rende quasi tangibile questa difficoltà. Il termine ci manca, ma la sua assenza ha una fisionomia: respingiamo parole dello stesso campo perché sentiamo che non sono quelle giuste, intravediamo una cadenza, una direzione, talvolta un'iniziale, e ciò che non possediamo ancora guida già la ricerca. James chiama «frangia» o alone la presenza sfumata delle relazioni e delle possibilità intorno a un contenuto distinto, allargando così l'osservazione a ciò che il modello delle idee isolate lasciava nell'ombra. Anche comprendere una frase comporta infatti il sentirne la portata, l'avvertire dove conduce e quali continuazioni ammette, prima ancora di saper esplicitare tutti i rapporti che hanno reso possibile quella comprensione.

Da qui si comprende perché la scrittura di James abbia così spesso la forma di un invito a fare esperienza: quando ci chiede di variare un accento o di osservare la nascita di un ricordo, costruisce una situazione nella quale il fenomeno possa mostrarsi, affidando alla forma stessa del discorso un compito conoscitivo. Una precisione capace di far vedere comporta, tuttavia, una vigilanza particolare, perché l'osservazione interiore è instabile, l'esperienza varia da persona a persona e il linguaggio con cui la descriviamo può influire sul resoconto. James conosce queste difficoltà, e proprio la fiducia nella testimonianza del vissuto lo spinge ad affiancarle esperimenti, confronti e verifiche, mantenendo sempre aperta la domanda su quanto del fenomeno appartenga all'esperienza e quanto alle attese di chi la interroga.

Questa cautela trova la sua formulazione più netta nella «fallacia dello psicologo», l'errore per cui attribuiamo al soggetto osservato ciò che sappiamo noi della situazione in cui si trova. Lo sperimentatore conosce lo stimolo, il contesto, le alternative predisposte, ma il soggetto può vivere un'esperienza assai diversa; allo stesso modo, l'adulto che osserva un bambino rischia di prestargli il significato che un oggetto ha ormai per lui. La fallacia può insinuarsi persino nel racconto del nostro passato, quando la chiarezza ottenuta alla fine di un ragionamento viene proiettata sui tentativi incerti che l'hanno preceduta. Ricostruire una vita mentale significa dunque rispettare la prospettiva da cui essa si è effettivamente svolta, resistendo alla tentazione di sostituirla, senza avvedercene, con il giudizio che possiamo formulare dopo.[7]

L'esigenza di restituire un'esperienza secondo il modo in cui viene vissuta apre così una delle questioni filosofiche più fertili dei *Principi*, poiché obbliga a distinguere ciò che appare a una coscienza dalle conoscenze che possiamo ricavare, per altre vie, sull'oggetto a cui essa si rivolge. È un'esigenza che ritroveremo, trasformata e resa sistematica, nella fenomenologia di Husserl, con la sua indagine sulle strutture dell'esperienza e sul riferimento agli oggetti; ma la parentela della domanda non deve nascondere la distanza dei metodi e dei fondamenti. James studia menti individuali entro le loro condizioni naturali, mentre la manifestazione, l'orizzonte e l'unità del vissuto assumeranno in Husserl un diverso statuto filosofico. La straordinaria vitalità dei *Principi* consiste anche nel farci avvertire, prima di ogni costruzione successiva, la forza dei fenomeni che renderà necessarie quelle domande.[8]

Questa fedeltà al movimento dell'esperienza diventa particolarmente impegnativa quando James affronta la percezione del tempo, perché ciò che chiamiamo successione sarebbe incomprensibile se la coscienza potesse possedere soltanto un istante alla volta. Per comprenderlo basta ascoltare una melodia: una nota trova il proprio senso nella traccia lasciata da quelle che l'hanno preceduta e nell'attesa di ciò che seguirà, sicché il suono presente partecipa a un'unità che oltrepassa il suo momento. Se il presente vissuto fosse un punto privo di durata, perderemmo insieme il movimento della frase musicale e la possibilità stessa di riconoscerne la successione; è questa breve estensione, nella quale l'immediato passato resta disponibile all'adesso, che James chiama, riprendendo E. R. Clay, «presente specioso». Il nome può trarre in inganno, poiché allude a qualcosa di apparente proprio là dove l'analisi vuole restituire la concretezza della durata vissuta, così diversa dall'istante astratto con cui misuriamo il tempo.[9]

Una volta riconosciuta questa ampiezza interna del presente, si aprono questioni differenti: quanto dura, che cosa può restringerla o dilatarla, come si rapporta il tempo che attraversiamo a quello che in seguito ricordiamo? Un'attesa sembra talvolta non finire mai e lascia poi pochissime tracce, mentre una giornata intensa scorre rapidamente e, ripensata, si distende in una ricchezza di eventi; James si muove fra queste differenze con una sensibilità che resiste alla tentazione di ridurle a una formula unica. È anche per questa attenzione alla mobilità dell'esperienza che il suo

pensiero può entrare in dialogo con Bergson: l'*Essai sur les données immédiates de la conscience* esce nel 1889, a poca distanza dai Principi, e la loro prossimità temporale lascia riconoscere una convergenza di ricerche originali, destinata tuttavia a svilupparsi in direzioni distinte. La durata bergsoniana riceverà una portata metafisica che oltrepassa la questione psicologica del breve presente; rispettare questa distanza permette di comprendere meglio la profondità della parentela.[10]

La difficoltà che il tempo rende così evidente si ritrova, sotto altre forme, nella percezione: anche qui occorre capire come una pluralità di elementi possa offrirsi nell'unità di ciò che viviamo. James cerca nelle sensazioni le condizioni elementari dell'esperienza, ma sa quanto sia raro incontrarne una davvero isolata, perché distinguere un colore dal fondo o un suono dagli altri implica già un lavoro di discriminazione. E quel lavoro si educa: il confronto, la vicinanza e l'esercizio fanno emergere differenze che prima non avevamo saputo cogliere, fino a permettere all'esperto di udire o vedere articolazioni inaccessibili al principiante. La nostra capacità di fare esperienza viene dunque modificata dall'esperienza stessa, e con essa muta la ricchezza del mondo che ci appare.

Ciò vale ancora di più per le «cose», che incontriamo sempre come realtà più estese dell'impressione sensibile del momento. Vediamo un oggetto da un lato, ma lo comprendiamo come capace di continuare oltre la superficie visibile; riconosciamo una forma sotto luci e angolazioni diverse, anticipiamo attraverso il movimento un contatto ancora da provare. James cerca di comprendere come la storia delle nostre percezioni contribuisca a queste integrazioni e trova nelle illusioni un terreno particolarmente istruttivo, perché l'organizzazione che di solito ci orienta può, in circostanze speciali, condurci all'errore. Proprio dove la percezione fallisce diventa talvolta visibile il lavoro silenzioso che, nel suo funzionamento abituale, ci consegna un mondo coerente.[11]

Si comprende allora perché molte ricerche posteriori, attente al ruolo delle aspettative e della storia dell'organismo, possano riconoscere in James una domanda ancora feconda, pur sviluppandola attraverso modelli e meccanismi che egli non poteva conoscere. Se il dato sensibile prende forma in un'attività già orientata, spiegare la percezione richiede infatti di studiare insieme ciò che ci raggiunge e ciò che, attraverso la nostra esperienza, siamo diventati capaci di cogliere. Il lungo capitolo sullo spazio conduce questo interrogativo dentro difficoltà minuziose, seguendo la qualità spaziale delle sensazioni e i contributi del movimento, del tatto e della vista, fino a far emergere lo spazio vissuto come un campo di possibilità aperto dalla nostra stessa sensibilità corporea.

Il problema dell'unità percettiva tornerà al centro della psicologia della Gestalt, che ne farà oggetto di esperimenti e di costruzioni concettuali proprie, mostrando come la forma complessiva contribuisca a determinare il valore delle parti. La critica jamesiana all'atomismo rende riconoscibile un terreno di domande condivise, ma la Gestalt non discende per questo dai *Principi* come una conseguenza già contenuta nelle loro pagine; la ricerca sulle forme possiede una genesi autonoma, e proprio la

differenza ne rende interessante il confronto. Una storia della psicologia attenta alle convergenze, anziché a una catena obbligata di anticipazioni, ci permette di vedere meglio ciò che James insegna: ogni analisi deve interrogarsi su quanto perde quando scompone un'esperienza e dimentica l'unità da cui ha preso avvio.[12]

Se la coscienza possiede una prospettiva, se l'esperienza si organizza intorno a ciò che importa a qualcuno, la domanda su chi sia quel «qualcuno» diventa inevitabile. È il problema affrontato nel capitolo sulla coscienza di sé, dove James scioglie un intreccio che il linguaggio quotidiano ci fa spesso accettare senza accorgercene: una cosa è il sé che possiamo descrivere, conoscere e giudicare, un'altra il soggetto per il quale questo stesso sé diventa un oggetto. Distinguendo il Me dall'Io, il conosciuto dal conoscente, egli può indagare ciò che chiamiamo nostro senza avere già deciso quale entità debba esserne proprietaria; e proprio questa sospensione della risposta metafisica rende straordinariamente libera l'osservazione.[13]

Il Me, anzitutto, si estende ben oltre i confini anatomici dell'organismo, perché comprende gli abiti, la casa, le persone amate, le opere e i beni nei quali abbiamo investito una parte della nostra esistenza. James ci invita a riconoscere la realtà di questa estensione nelle emozioni che la rivelano: un'offesa a un figlio, la distruzione di un lavoro, la perdita di un luogo familiare possono ferirci come se qualcosa fosse stato tolto a noi stessi. Il confine fra il sé e il mondo segue dunque anche le linee dell'affetto, della cura e della vulnerabilità, ed è entro questo insieme mutevole di appartenenze che il «sé materiale» acquista il suo significato, molto più ampio di quello suggerito dalla parola «materiale» presa isolatamente.

Alle appartenenze che sentiamo come nostre si aggiungono poi le immagini attraverso le quali siamo riconosciuti dagli altri, e che concorrono a formare il sé sociale. La stessa persona può essere autorevole nel lavoro, impacciata nell'intimità, ancora bambina davanti ai genitori, poiché ciascuna relazione porta alla luce possibilità diverse e nessuno di questi modi di esistere esaurisce gli altri. James vede nella pluralità dei sé sociali una condizione ordinaria della vita, capace di generare libertà e conflitti, e ne coglie la forza soprattutto quando descrive la sofferenza di chi viene ignorato: essere trattati come se non esistessimo significa perdere qualcosa che partecipa alla consistenza stessa della nostra persona. L'esperienza di sé rivela così, al suo interno, quanto profondamente dipenda dal rapporto con gli altri.

Anche l'autostima dipende da questo intreccio di appartenenze e di possibilità, poiché il valore che ci attribuiamo muta secondo i risultati raggiunti e le aspirazioni con cui li confrontiamo. James propone la celebre frazione fra successi e pretese per rendere pensabile questa relazione, senza pretendere di misurarla matematicamente: un insuccesso in un campo che non sentiamo nostro può lasciarci indifferenti, mentre una difficoltà apparentemente minima può ferirci a fondo se riguarda ciò su cui abbiamo costruito l'immagine di noi stessi. Rinunciare a una pretesa modifica allora il rapporto con la nostra vita, così come scegliere una strada implica congedarsi da altre esistenze immaginate; James sa cogliere insieme il sollievo e il costo di questa necessaria rinuncia.

Quando si volge a ciò che chiama «sé spirituale», James cerca invece il nucleo più intimo dell'esperienza personale, fatto di disposizioni, capacità e vita interiore che riconosciamo come il nostro modo di essere. Il termine mantiene qui un valore psicologico e lascia aperta la discussione metafisica sull'anima; l'osservazione si spinge piuttosto fino alle sensazioni corporee che accompagnano l'attenzione e il sentimento di agire in prima persona. Sarà proprio su questo terreno che, molti decenni dopo, Wittgenstein eserciterà una critica penetrante: descrivere ciò che un filosofo prova mentre si concentra sul proprio «sé» non equivale ancora a chiarire il significato dei modi in cui parliamo della persona. L'obiezione misura un limite dell'introspezione jamesiana, ma ne testimonia anche la precisione, perché soltanto una descrizione abbastanza determinata consente a un altro pensatore di discuterne la portata come prova.[14]

Dietro i diversi modi in cui il Me si presenta resta tuttavia la domanda sull'Io che conosce, e James tenta di avvicinarla seguendo il modo in cui il pensiero presente riconosce come propri quelli che lo hanno preceduto. La continuità personale assume così la forma di una successione di appropriazioni, accompagnate da quella familiarità e da quel calore che distinguono il mio passato da un passato conosciuto soltanto per testimonianza; assumere il pensiero presente come soggetto della conoscenza consente di procedere senza introdurre immediatamente un proprietario nascosto dietro ogni esperienza. Proprio questa soluzione, però, solleva una difficoltà ulteriore: come può un riconoscimento successivo costituire la continuità che sembra già dover presupporre? James ci porta fino al punto in cui il sentirsi identici e il chiedersi che cosa renda identica una persona rimangono strettamente connessi, pur esigendo risposte differenti.

L'importanza di tale distinzione diventa particolarmente chiara quando l'unità personale sembra incrinarsi, come nei casi di amnesia, alternanza della personalità e dissociazione che James esamina. Memorie, disposizioni e capacità, ordinariamente raccolte nell'esperienza di una sola persona, possono diventare accessibili in un certo assetto della coscienza e sottrarsi in un altro, rendendo visibili attraverso la frattura i legami che il funzionamento consueto ci induceva a considerare ovvi. La qualità documentaria dei resoconti ottocenteschi è diseguale, e le cautele ricordate nell'apparato di questa edizione rimangono necessarie; il loro interesse teorico consiste nel permettere a James di interrogare l'unità personale là dove essa cessa di presentarsi come un dato pacifico.

Da qui la vicinanza dei Principi alla nascente psicologia dinamica, una vicinanza che conserva le sue distanze dalla successiva costruzione freudiana: automatismi e dissociazioni non coincidono con un inconscio spiegato attraverso rimozione e conflitto, ma contribuiscono a mostrare quanto la persona ecceda ciò che sa attualmente di sé. Nel capitolo sull'ipnotismo questa apertura conduce James a interrogare la suggestione, il rapporto con l'altro e il mutamento delle possibilità percepite, allargando il territorio della ricerca anche a fenomeni per i quali le testimonianze e le spiegazioni possiedono livelli diversi di affidabilità. La generosità